



Rivista di Politica e Società

Anno I / N. 1 - 2014



L'UTOPIA DELLA NUOVA EUROPA

Dalle urne del 25 maggio dovrà uscire anche
un nuovo modello di coesistenza nella UE

NON SOLTANTO REGOLE, MA SOLIDARIETÀ E SVILUPPO

CONTRIBUTI

Sergio ASTROLOGO / Stefano CAVALITTO / Gian Giacomo MIGONE
/ Luca ROLANDI / Michele RUGGIERO / Pietro TERNA /
Giuliana TURRONI / Gian Paolo ZANETTA /

INTERVISTE

Mercedes BRESSO / Sergio COFFERATI / Tino ROSSI

LA PORTA DI VETRO

RIVISTA PIEMONTESE
DI POLITICA E SOCIETÀ

direttore Michele Ruggiero

Anno 2014, n. 1

Riccadonna Editori

La porta di vetro

Rivista piemontese di politica e società

Direttore responsabile

Michele Ruggiero

Riccadonna Editori

corso Galileo Ferraris 55, 10129 Torino

www.riccadonnaeditori.com

Stampa *****

Hanno collaborato a questo numero

Pietro Terna, Gian Paolo Zanetta, Sergio Cofferati, Tino Rossi, Gian Giacomo Migone, Giuliana Turrone, Stefano Cavallito, Luca Rolandi, Mercedes Bresso, Sergio Astrologo, Sara Montironis

Grafica di copertina

Mariana Zanetta

Numero chiuso in tipografia nel mese di maggio 2014

Registrazione presso il Tribunale di Torino *****

Indice

Editoriale	pag. 7
Tra (pericoloso) rigore e (possibile) ripresa: dell'Europa, virtù, difetti, e dell'Italia, sempre in bilico PIETRO TERNA	pag. 11
Sistema di Welfare e riforme sanitarie in Europa GIAN PAOLO ZANETTA	pag. 35
Titolo Cofferati Titolo Cofferati INTERVISTA A SERGIO COFFERATI	pag. 51
Europa: uscire dalla crisi per sfidare l'ineguaglianza GIAN GIACOMO MIGONE	pag. 55
Titolo Rossi Titolo Rossi INTERVISTA A TINO ROSSI	pag. 59
L'Europa dei diritti alla prova dell'immigrazione GIULIANA TURRONI	pag. 65
L'Europa che potremmo costruire insieme INTERVISTA A MERCEDES BRESSO	pag. 77
Baby boomerang STEFANO CAVALLITO	pag. 81
L'Europa dei cattolici e i cattolici in Europa LUCA ROLANDI	pag. 91
Prossimo remoto SERGIO ASTROLOGO	pag. 95



Editoriale

Michele Ruggiero

Quando nasce una nuova rivista la reazione è scontata “ci risiamo”, soprattutto se il primo numero è dedicato all’Europa, tema di elezioni, a portata di mano. Ma la riflessione sulle prospettive di sviluppo transnazionale non lo è affatto. Ci si intenda, dedicare il primo numero a temi di rilevanza europea non è una scelta finalizzata a contrastare alcuni che oggi mettono in discussione l’intero impianto; populismo e disaffezione politica sono sentimenti diffusi a portata dei malpancisti del momento che raccoglieranno i voti antieuro, ma, per fortuna, si tratta di personaggi di passaggio che opereranno con lo spirito e l’efficacia di quei sedicenti federalisti che hanno posato esausti e soddisfatti davanti ai fotografi, dopo aver aperto la succursale di due ministeri a Monza. Non è per questo che nasce la rivista. Non si intende convincere alcuno, ma concorrere alla riflessione sul nostro modo di essere europei, e dall’altro sul nostro modo di essere cittadini, attribuendo a tale ultima parola il suo pieno significato politico. Che cosa significa questo? Che vogliamo dialogare con persone in grado di spiegarci il senso del lavoro immenso speso per avviare una concreta prospettiva europea, ma vogliamo anche dialogare con chi presidia i quartieri, con chi si spende nel volontariato, con chi opera considerando che il suo vicino non è uno sconosciuto, ma un membro della comunità a cui anche lui appartiene, vogliamo insomma che i nostri interlocutori rappresentino la buona politica, quella che tutti i giorni incontriamo nella vita quotidiana. Vogliamo che i nostri interlocutori siano non solo lettori della rivista, ma anche collaboratori, scrivendo, partecipando ai dibattiti che già sono stati promossi dalla nostra associazione; forse non saremo in molti, ma la rivista nasce anche con questo fine, convincere che i grandi temi non sono lontani e per pochi, ma sono la proiezione dei nostri piccoli problemi

La rivista *La porta di Vetro*, infatti, è diretta emanazione dell’omonima associazione e questo già di per sé spiega la volontà di avviare un periodo di rodaggio e di verifica del proprio appeal culturale attraverso una distribuzione limitata nella tiratura e con una ricaduta mirata sulle attività interne, e non di mercato. Una scelta suggeritaci dalla prudenza e anche dalla consapevole modestia dei mezzi economici a nostra disposizione e di un lavoro corale che si fonda unicamente sul volontariato. Si tratta quindi di un progetto umanamente carico di vitalità, quanto esposto alla fragilità umana se l’unico stimolo, accanto

al piacere intellettuale, rimane appunto soltanto l'entusiasmo della novità.

Il primo numero, una sorta di numero zero, vede la luce, lo si è detto sopra, non casualmente, alla vigilia delle elezioni Europee e della consultazione del voto (anticipato) in Piemonte per la successione a Roberto Cota. Ed è un modo di aprire la finestra su una dimensione sociale e politica – l'unità del Vecchio continente allargata a 27 Stati - che da almeno tre lustri ha un grande impatto sul nostro quotidiano e, non ultimo, che ha avuto un peso specifico di rilievo sulla nostra stessa sovranità popolare. E' stata un'evoluzione graduale e improvvisamente rapida di quello che a partire da metà degli anni Cinquanta è stato con orgoglio (vale la pena di spendere questa parola) il Mec. Era il "vecchio" mercato comune europeo, di un'economia che cresceva forte, solida, in buona salute, e soprattutto percepita da valori non misurabili scientificamente come la fiducia e le idee.

Su questa falsariga, abbiamo preparato l'esordio con un numero che salda il piano economico a quello sociale con gli interventi dell'economista Pietro Terna e del direttore della "Città della salute" di Torino Gian Paolo Zanetta: l'analisi sulle prospettive economiche del Paese e, indirettamente, dell'Europa, un'Europa spazzata come non mai dal vento dello scetticismo su unione e euro, si accoppia così all'erogazione del diritto alla salute, voce che assorbe in Italia oltre l'80 per cento dei bilanci regionali. I servizi sono intercalati dalle interviste a due candidati, reduci dalla legislatura che si è appena chiusa, Sergio Cofferati del Pd, e Tino Rossi di Forza Italia.

I successivi articoli seguono uno schema razionale di approccio alla materia: Gian Giacomo Migone, presidente della Commissione Esteri del Senato dal 1994 al 2001, ci introduce ad un tema fondamentale per il futuro dell'Unione Europea: la sfida all'ineguaglianza che in uno stato di crisi permanente sta assumendo connotazioni pericolose per la stessa tenuta democratica dei paesi membri. E non è comodo o facile allarmismo. Nella Francia socialista di François Hollande, il Fronte nazionale di Marine Le Pen, ripulito dagli eccessi di Le Pen padre ha ottenuto un successo, contenuto soltanto dal meccanismo elettorale, alle recenti amministrative e promette di raggiungere percentuali inquietanti il 25 maggio. In proposito, Giuliana Turrone affronta il tema dell'Europa alla prova dell'immigrazione, tema caldo, caldissimo per noi italiani. In Grecia, la crisi ha fomentato rigurgiti nazionalisti di cui si è approfittato il gruppo neonazista di Alba Dorata, le cui ramificazioni, entrate e contatti ricordano quelli dei gruppi estremistici di destra italiani nel lugubre periodo della "strategia del terrore". Ma la deriva populista non si arena nel sud dell'Europa, ma tende a contaminare il nord, paesi ricchi e con solide tradizioni democratiche. Un caso? Assolutamente no. E' anche l'effetto di un scarto tra enunciazione e prassi di cui soffre la nostra vecchia Europa. In proposito lo psicologo Stefano Cavallito, ci ricorda che la crisi ha trasformato gli abituali livelli di convivenza al ribasso, con effetti traumatici sulle famiglie e sui loro figli mai codificati in passato. Le parole d'ordine, su tutte la bontà dell'euro, non ha più un significato rassicurante sul cittadino medio, che da anni attende una traduzione corrente per il miglioramento della sua qualità di vita. E non è un caso che i titoli dominanti

sui quotidiani siano sempre un inno alla speranza, che riportano il pensiero “all’Europa che vorremmo”, implicita ammissione di se non di un fallimento, di una mancata fruizione. Un qualcosa che i 500 milioni di europei non si possono più permettere. Pena l’abbandono (patologico) dei concetti di solidarietà, altruismo, con cui i padri fondatori di questa grande edificio che non conosce più guerre da quasi 70 anni, hanno fatto breccia nel cuore e nella mente degli europei. Tra quei padri c’erano tanti politici cattolici, ci ricorda Luca Rolandi, da Adenauer a De Gasperi, protagonisti di quella grande stagione che prese il nome di “ricostruzione”. E chiudiamo con le immaginifiche emozioni di Sergio Astrologo, scrittore che nutre la fantasia con la parola da l’umanità attinge da tempo immemorabile la sua forza per andare oltre le colonne d’Ercole: utopia. Noi europei, oggi, ne abbiamo più bisogno che mai.



*Tra (pericoloso) rigore e (possibile) ripresa:
dell'Europa, virtù e difetti, e dell'Italia, sempre in bilico*

di Pietro Terna

Queste riflessioni sono state scritte nell'agosto del 2013 e poi riviste a dicembre dello stesso anno, quando alcuni segnali di ripresa dell'economia italiana hanno prima iniziato e poi continuato – con grande timidezza, a dire il vero - a manifestarsi.

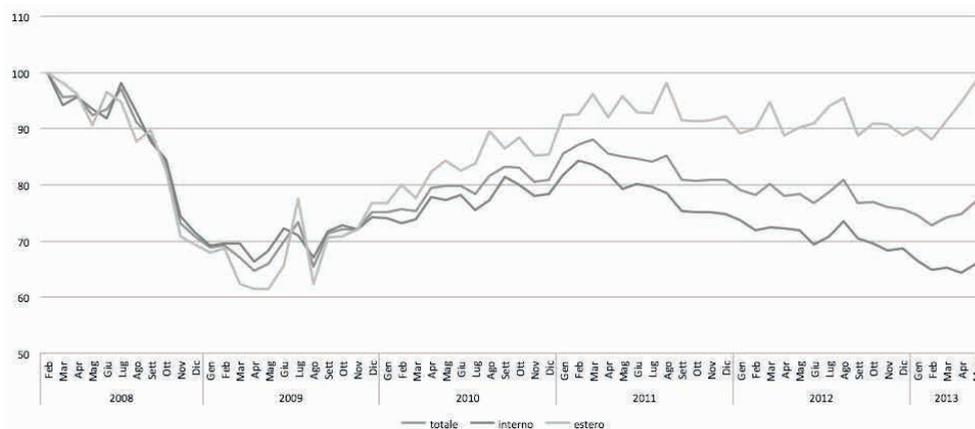


Fig. 1. Andamento degli ordinativi raccolti dall'industria italiana, da LaVoce del 24 luglio 2013, autore Francesco Daveri, con dati da fonte Istat: la linea superiore indica gli ordini dall'estero, quella centrale il totale e quella inferiore gli ordini interni.

Segnali prima di tutto dovuti alla raccolta di ordinativi dell'industria dall'estero, dato in ripresa da tre trimestri e soprattutto arrivato al livello d'inizio 2008, prima del doppio disastro dell'andamento della crisi. La figura 1 fa ben sperare, perché anche se l'industria in Italia pesa ormai solo per il 24% del PIL, il livello degli ordinativi dall'estero è un indice di buona salute dell'intera economia, in quanto quello degli ordinativi stranieri è un indice anticipatore del ciclo congiunturale.

Certo la situazione interna è ancora debolissima, sia dal punto di vista eco-

nomico, come ben si vede sempre dalla figura 1, sia da quello politico, in una fase di passaggio dal governo Letta a quello Renzi che ha coinciso, tra l'altro, con i dati presentati dall'Istat (1 aprile 2014) sulla disoccupazione nel Paese, disoccupazione al 13 per cento, la percentuale più alta dal 1977, primo anno della serie storica. Inoltre il tessuto sociale mostra gravi debolezze, con alla presenza di fenomeni troppo rilevanti di cattiva gestione, soprattutto nel mondo pubblico¹.

In positivo mettiamo il clima di fiducia misurato a fine novembre 2013, quando tutte le imprese, e quindi sia manifatturiere e costruzioni da un lato, sia servizi di mercato e commercio al dettaglio, hanno segnalato un recupero delle aspettative, dopo una caduta che continuava dal 2009/2010². Anche per il Piemonte ci sono elementi incoraggianti, come indica la Banca d'Italia³ a proposito dei segnali che provengono dalle valutazioni formulate dalle imprese piemontesi.

Allora che cosa sta succedendo? La crisi, com'è venuta, può andarsene? Non è così semplice. In un dibattito dello scorso anno, tra economisti e filosofi a margine dell'uscita del numero 7 (2013) della rivista Spazio Filosofico⁴, dedicato all'economia, uno dei filosofi presenti ha apostrofato gli economisti dicendo (citazione a memoria): "(...) e smettetela di parlare di crisi, una situazione che perdura da sette anni, non è una crisi, è uno stato permanente".

Se si conteggiano il 2007, quando i primi segnali si sono manifestati, e - certamente - il 2013, sono in effetti sette anni di profondo cambiamento regressivo del sistema economico dei paesi più progrediti, in special modo europei. So che i fautori della cosiddetta decrescita felice discuterebbero sull'uso del termine regressivo, ma negli obiettivi della loro visione non è certamente compresa la situazione attuale. Altre aree del mondo hanno seguito dinamiche molto differenti, a iniziare dagli Stati Uniti, che hanno ritrovato il cammino dello sviluppo abbastanza rapidamente, per non parlare dei cosiddetti BRIC (Brasile, Russia, India, Cina), che hanno retto l'economia mondiale in assenza dei soliti leader. All'interno dell'Europa altre eccezioni si manifestano: certo la Germania, ma anche l'Austria e, caso un po' a sé, la Svizzera. Uscendo dagli ambiti consueti cui ci limitiamo in un modo un po' miope, il grande continente africano manda segnali di cambiamento positivo,

1) Si fa riferimento alle ricorrenti denunce della situazione da parte della Corte dei conti, ad esempio in occasione del Convegno (ricorrente) su *Politica e amministrazione della spesa pubblica: controlli, trasparenza e lotta alla corruzione*, tenutosi a Varenna dal 19 al 21 settembre 2013, con un intervento del presidente facente funzione della Corte, Raffaele Squitieri, che ha parlato dell'esigenza di un radicale ripensamento delle politiche pubbliche: dalla revisione della spesa pubblica all'eliminazione degli sprechi, dal potenziamento dei controlli alla semplificazione di norme e procedure, alla prevenzione e alla lotta alla corruzione, soprattutto in un periodo di perdurante crisi economica e sociale.

2) Da www.repubblica.it ma da cercare con l'indirizzo abbreviato <http://goo.gl/eQsqMB>

3) Aggiornamento congiunturale sull'economia piemontese, pubblicato a fine novembre 2013: http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/econo/ecore/2013/analisi_s-r/1324_piemonte/1324_piemonte.pdf.

4) www.spaziofilosofico.it

molto importanti. Modificazione di paradigma o crisi congiunturale lunga e pesante? È per chi?

GUARDIAMO PIÙ DA VICINO A QUEL CHE È SUCCESSO

Che cosa è successo: un po' di mascalzionate nel mondo della finanza e di azioni improprie di stati come la Grecia, l'Italia, la Spagna? Tutto finisce lì? Cerchiamo di capire i passaggi con uno schema interpretativo che scherzosamente chiamo macchina di Terna per fare il verso al grande economista Phillips, che propose una vera macchina (idraulica) per comprendere l'economia⁵. S'inizia con (1) in figura 2. Le banche, per scopo istituzionale, che è stato anche storicamente il loro primo ruolo, custodiscono i depositi delle famiglie e di tutti gli operatori economici che hanno liquidità. Certo tutti potrebbero conservare la liquidità sotto forma di carta moneta (o di un altro oggetto che tutti altri siano disposti ad accettare senza problemi, come oro, conchiglie, diamanti, ...), ma sarebbe molto meno comodo⁶.

Che cosa fanno le banche con la moneta raccolta? Se ne servono, in parte e seguendo regole di prudenza (che, se rispettate, ci tengono tutti lontani dai guai), per erogare prestiti. A chi? A tutti coloro, famiglie o imprese, che sono disposti a pagare un prezzo (l'interesse) per disporre della liquidità che non hanno. Che cosa ne faranno? Gli operatori economici, la utilizzeranno per finanziare gli investimenti relativi alla loro attività (macchinari, innovazione, campagne di promozione) o per finanziare il cosiddetto capitale circolante, vale a dire materiale in attesa di lavorazione, prodotti in corso di lavorazione, fatture emesse e non ancora saldate per le quali si è già pagata la produzione.

Le famiglie, in modo relativamente importante in tutto il mondo, si servono del credito per acquistare le abitazioni, tramite i cosiddetti mutui. In misura minore, soprattutto in Europa, per anticipare spese di consumo (gli acquisti a rate) o per la formazione, aspetto molto importante negli Stati Uniti, dove le famiglie risparmiano o s'indebitano per far studiare i figli, anche con la forma dei prestiti diretti allo studente, cosiddetti sull'onore. Le banche ricevono anche prestiti, soprattutto temporanei per esigenze di liquidità, dalle banche centrali.

5) Vedere la voce MONIAC computer a http://en.wikipedia.org/wiki/MONIAC_Computer

6) Questa digressione è dedicata a coloro che hanno dubbi su che cosa sia la moneta. La moneta è la somma dei mezzi di pagamento di cui disponiamo: carta moneta, depositi presso le banche, operazioni con carte di credito o di debito che poi regoleremo con versamenti totali o parziali prelevando dai nostri depositi, titoli facilmente liquidabili in borsa, oro e preziosi se facilmente liquidabili, ogni altro bene che sia facilmente liquidabile, o direttamente accettato in pagamento, senza oneri per chi paga. Per spiegarmi: in casa ho un bellissimo dipinto e devo pagare una vacanza presso l'agenzia turistica, il cui titolare apprezza il pittore di cui ho il quadro; però probabilmente lo valuterà molto meno di quanto dovrei spendere io per acquistarlo in una galleria d'arte.

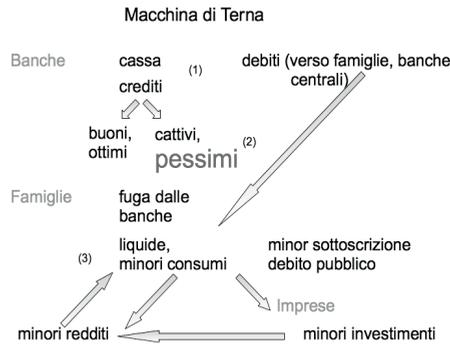


Fig. 2. Lo svilupparsi della crisi.

La creazione di moneta passa essenzialmente per il meccanismo depositi-prestiti, che è ricorsivo: da un deposito nasce un prestito, che genera pagamenti che diventano depositi e quindi prestiti e così via (tecnicamente si chiama: moltiplicatore della moneta). La moneta, ricordiamolo ancora, è la somma delle banconote che possediamo (parte minoritaria) e dei crediti che vantiamo verso le banche⁷.

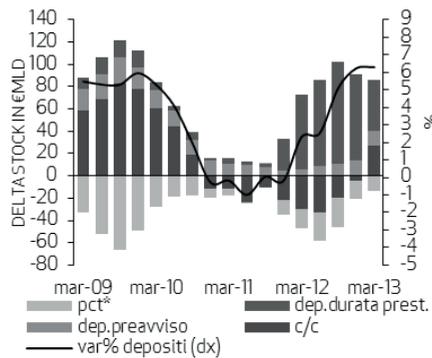


Fig. 3. Depositi del settore privato (Fonte: elaborazioni e stime Prometeia su dati Banca d'Italia)

7) Gli esperimenti di nuove forme di moneta, come le monete locali e anche i *bitcoins* (<http://bitcoin.org/en/>) escono, un po' ingenuamente da questo schema. E' come se decidessimo di utilizzare i fagioli della tombola per pagarci tra giocatori, poi con i nostri amici e così via: fino a che punto si estende la fiducia di poter fare altre operazioni con i fagioli ricevuti? Come si raccolgono i fagioli risparmiati per finanziare gli investimenti? Come si evitano i capricci della fortuna, ad esempio nel caso dei *bitcoins* con la distribuzione iniziale dei "gettoni" e con il capriccioso andamento del tasso di cambio con le altre monete.

Inoltre i *bitcoins*, per il meccanismo matematico che li forma, sono in numero molto grande, ma limitato: se avessero pieno successo incontrerebbero un limite fisico pericoloso alla loro espansione. Un'annotazione tecnica: tutti – usando il software previsto – possono fabbricarli (*estrarli*, tanto che sono detti *miners*, cioè minatori) con il loro computer: serve moltissimo tempo di calcolo e quindi un notevole consumo di energia elettrica, che diventa – richiamando una terminologia desueta - il "valore intrinseco" del *bitcoin*.

8) Da giugno 2010 le serie sono depurate dai depositi connessi con operazioni di cessione crediti dell'Italia; tassi di variazione a 12 mesi al netto dei pronti contro termine con controparti centrali.

Sempre nella figura 2, vediamo ora il punto indicato con (2). Quando, a fine 2007, negli Stati Uniti scoppia la bolla immobiliare (i prezzi delle case erano saliti moltissimo senza reale motivo), i mutui erogati a favore di famiglie che non offrivano la certezza di essere in grado di restituirli (i mutui cosiddetti *subprime*, che possiamo tradurre con “non primari”, modo sfumato per indicarne la mediocre qualità) e che risultano insoluti, non possono più essere coperti vendendo la casa del debitore, che vale in quel momento ora molto meno che alla concessione del prestito. Alla bolla scoppiata si accompagnò un rallentamento dell’economia, che aumentò gli insoluti. L’effetto fu generale perché molte banche non americane (moltissime tedesche) avevano acquistato in un secondo passaggio i crediti verso i debitori *subprime*; crediti venduti e acquistati come se fossero stati privi di rischio. Malafede del venditore? Disattenzione del compratore? Pessima qualità delle valutazioni di rischio compiute dalle società specializzate (le agenzie di *rating*, finalmente ora meno ascoltate nei loro giudizi).

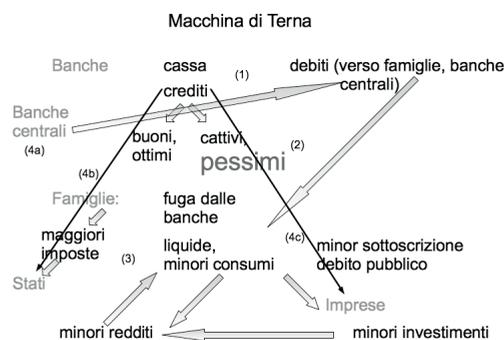


Fig. 4. L'intervento della banca centrale europea

In modo più o meno confuso, la consapevolezza che le banche di tutto il mondo avessero impiegato i depositi raccolti o i prestiti ricevuti in modo non prudente ha iniziato a determinare una fuga dai depositi. Non dimentichiamo che nel 2009 e nel 2010, persone serissime preconizzavano il default di grandi banche anche in Italia e che molti risparmiatori ritiravano i loro depositi per seppellirli nelle cassette di sicurezza. Successivamente, il fenomeno è rientrato; addirittura recentemente si è verificato un forte aumento dei depositi bancari delle famiglie in Italia, come segnale di non spesa delle stesse, ma anche di sollievo per la posizione delle banche. La figura 3, pur nella complessità tecnica che necessariamente la contraddistingue, illustra benissimo questa tendenza. Ritorniamo alla nostra storia: al punto (3), sempre in figura 2, annotiamo (ancora 2009) che le famiglie sono più liquide (e le banche meno), ma anche che le famiglie, fortemente preoccupate riducono rapidamente gli acquisti non necessari o rinviabili. Di conseguenza le imprese non producono e non investono, con una generale caduta dei redditi. Passiamo ora al punto (4a)

in figura 4. Le famiglie, nel 2010 e 2011, hanno anche via via ridotto la sottoscrizione del debito pubblico; come contro-effetto, cui si è aggiunto l'insieme delle misure di austerità richieste dall'Europa, sono aumentate le imposte. La Banca Centrale Europea, e siamo al 2012, ha allora inondato di liquidità le banche, spingendole a sottoscrivere il debito pubblico⁹ dei vari Stati (4b). L'effetto positivo è stato battere la speculazione internazionale che operava al ribasso contro l'euro, vendendo il debito pubblico degli Stati più deboli, soprattutto allo scoperto (cioè non possedendo quei titoli), contando di acquistarli in seguito ad un prezzo molto più basso, dopo la caduta di valore dell'euro o addirittura, per alcuni Stati, la sua drammatica cancellazione. Però, per uscire dalla crisi, occorre rafforzare (4c), cioè i prestiti alle imprese.

Oltre ad una rinnovata misura contro la *manomorta*, di antica memoria, che si propone qui e di cui si dirà in seguito, in termini assolutamente contemporanei la BCE, sotto la guida di Draghi, sta rimettendo in moto gli Abs (Asset-Backed Securities) garantiti da prestiti ad aziende. Di che cosa si tratta: di trasformare i prestiti alle aziende in Abs, avendo come garanzia (il cosiddetto collaterale) i prestiti stessi. Si tratta di prodotti finanziari (gli Abs) con un prezzo, controgarantiti dalla Bei o dalla Commissione Europea e con un rating. Le banche potrebbero usarli come garanzia per avere prestiti dalla Bce. Il tutto, smobilizzando quando necessario i crediti e potendo concedere maggiori prestiti senza intaccare il capitale proprio. La proposta della BCE è ottima, ma ... come si procederà?

E L'EUROPA, COME AGISCE?

Siamo in una situazione paradossale, di un sistema economico che tenta di integrarsi senza integrare il sistema politico. Innocenzo Cipolletta, già direttore generale della Confindustria, grande analista della realtà italiana ed europea, *civil servant* quando è stato presidente delle Ferrovie dello Stato, ora scrive regolarmente di questioni europee. Sue sono le indicazioni chiarissime⁹:

In realtà per le persone e le imprese non esiste più un euro "europeo". Esistono tanti: quello tedesco, quello italiano, quello francese e così via. L'euro italiano è svalutato rispetto all'euro tedesco per quanto attiene il mercato finanziario, tanto che paga un interesse maggiore. Ma è rivalutato per quanto attiene il mercato dei cambi poiché l'impresa italiana ha costi di finanziamento superiori a quelli dell'impresa tedesca (è l'effetto del cosiddetto *spread*, ndr), ciò che si ripercuote sui prezzi dei suoi prodotti. È

9) Si sottolinea che invece non è possibile coprire direttamente il disavanzo pubblico da parte delle Banche centrali e in particolare, nel nostro caso, da parte della Banca d'Italia si tratta di una scelta di netta separatezza, assunta positivamente anche in Italia, per combattere la terribile inflazione ereditata dagli anni '70 dello scorso secolo. Si tratta del cosiddetto *divorzio* (vedere dopo).

10) Su l'Espresso dell'8 agosto 2013, titolo "Cucù, e l'euro non c'è più".

paradossale, ma l'euro italiano è svalutato sul mercato finanziario e rivalutato su quello dei cambi! Un pasticcio.

Non c'è un tasso di cambio tra Italia e Germania, ma i prodotti hanno prezzi diversi in euro e i più cari sono quelli del paese la cui moneta è sopravvalutata (è come se fosse sopravvalutata). Che cosa rischiamo: di perdere quel ruolo di primaria importanza nel contributo industriale all'esportazione¹¹. Che cosa rischia la Germania, nei nostri confronti, ma anche della Spagna, della Grecia, del Portogallo e in definitiva anche della Francia? Di impoverire quelli che sono tuttora i suoi principali mercati di sbocco. E' vero che con l'euro tedesco sottovalutato, quell'industria è molto competitiva, ma il rischio è di non trovare più clienti. Con queste condizioni di fondo, possiamo sperare in qualcosa di più di una passeggera ripresa, oppure l'obiezione filosofica di fondo (“(...) non è una crisi, è uno stato stabile”) vince su tutto?

Certo il rischio di una ripresa senza miglioramento dell'occupazione è molto prossimo e sarebbe disastroso. Per questo il gruppo di cittadini di buona volontà che collabora al progetto de *I viaggiatori in movimento*¹², guidato dal prof. Gustavo Piga¹³, sostengono l'indispensabilità di un progetto straordinario per i giovani, con la richiesta di “Destinare 10 miliardi di euro ad un Piano che occupi ogni anno 700.000 giovani a 1000 euro mensili, al servizio del nostro Patrimonio”. Sembra un'utopia¹⁴, ma è fattibile, con un deficit programmato e assolutamente lecito, perché si tratterebbe di un doppio investimento: nei giovani e nella valorizzazione della nostra unica vera ricchezza, che è il patrimonio paesistico e culturale, da cui potrebbe nascere un'industria turistica fiorentissima e ora quasi pionieristica. E' sufficiente una breve vacanza in una delle tante zone meravigliose della nostra nazione per renderci conto che in troppo casi le cose non sono come dovrebbero: situazioni in stato di degrado e abbandono,

11) Qualcosa di molto simile successe con un'altra *moneta unica*, la lira, in Italia, dopo l'Unità. Nel Meridione esisteva un fiorente sistema produttivo (per tutti, si veda Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Mondadori, 1986, riedito 2003), anche se con condizioni di competitività svantaggiate rispetto al Settentrione. La *lira unica*, richiamando con quell'aggettivo la nostra moneta unica, cioè l'euro, produsse lo stesso effetto di rivalutazione invisibile, che risultò disastroso per le sorti del sistema produttivo meridionale.

12) <http://iviaggiatorinmovimento.it>

13) Molto interessante il suo blog, <http://www.gustavopiga.it>

14) Forse è un'utopia, ma non un errore pericoloso qual è quello di chi insegue il falso mito del numero fisso di posti di lavoro, che si potrebbero togliere agli anziani per darli ai giovani; l'anziano che smette di lavorare mette a carico del giovane una pensione da pagare, genera povertà, non ricchezza, l'obiettivo deve essere quello di far lavorare giovani e anziani. Il tema è riemerso con la staffetta generazionale proposta dal governo Letta: si veda il bell'intervento Tito Boeri e Vincenzo Galasso, a <http://www.lavoce.info/per-una-vera-staffetta-generazionale/>, che annotano che “il meccanismo ricorda molto le politiche del mercato del lavoro in voga negli anni Settanta e Ottanta, quando in tutta Europa alle imprese era consentito di mandare in pensione anticipata i lavoratori “anziani” (spesso anche solo cinquantenni) per far posto ai lavoratori giovani. Come ben sappiamo queste politiche si sono rivelate disastrose: la disoccupazione è aumentata sia tra i giovani che tra le persone anziane, a causa del forte incremento dei contributi previdenziali richiesti e del conseguente aumento del costo del lavoro”.

visite impossibili, mancanza di cultura dell'accoglienza. Dunque, un enorme lavoro da compiere e con esso un investimento da realizzare.

Deficit? Ecco che scatta la parola vietata, con il terrore dell'inflazione. Terrore che ci è costato l'aggravamento della crisi nel 2008, quando - cito Gustavo Piga¹⁵ - per timore di apparire debole sul fronte dei prezzi, la BCE frenò bruscamente rialzando i tassi in un momento in cui la domanda interna europea stava crollando. Piga:

Avevo attribuito questa carenza (di domanda, ndr) nel 2008 ad un panico dovuto ai timori delle ripercussioni di un crash finanziario di Lehman Brothers nell'autunno del 2008. Robert Hetzel¹⁶, Senior Economist della FED (la BCE Usa) di Richmond e acuto pensatore, esperto di questioni monetarie, (...) mostra con dovizia di dati che così non fu, che la diminuzione dei redditi reali che generò tale calo di domanda (consumi ed investimenti) avvenne prima, a cavallo tra il 2007 ed il 2008, a causa di una subitanea e momentanea crescita dell'inflazione europea a seguito dell'aumento dei prezzi mondiali delle materie prime (vedi andamento nel grafico). Analogamente per la crisi del 2011, annunciata da un aumento dei prezzi mondiali già nel 2010.

(...)Beffa delle beffe, proprio quando l'economia mondiale cominciava a riprendersi, a metà del 2009, ecco i prezzi delle materie prime tirar su nuovamente la testa. E così l'inflazione riprende temporaneamente nell'area euro mentre cala la domanda aggregata e, nuovamente, la politica monetaria della BCE si muove come riflesso condizionato a cercare di correggere un apparente errore passato, aggiungendo un altro errore (il rialzo dei tassi quando la domanda aggregata del sistema cala) al primo (l'aumento dell'inflazione per fattori non in mano alla BCE) che errore non era. Politica monetaria che rimase ben più aggressiva e restrittiva del dovuto, contribuendo, secondo Hetzel in maniera decisiva, al coma prolungato europeo a cui assistiamo oggi.

Tutto questo prima di Draghi, perché poi, come mostro nella "Macchina di Terna" delle figure 2 e 4 le cose sono cambiate. Ma non è cambiata la politica tedesca, i cui rappresentanti nella BCE sono stati via via sempre contrari ad ogni azione che non fosse restrittiva. L'errore più clamoroso fu quello del non aver voluto immediatamente por fine alla crisi greca con una robusta iniezione di credito e con la chiara indicazione ai mercati di come non fosse possibile speculare contro nessun titolo di debito pubblico, perché l'Europa può - tramite il sistema delle Banche centrali - far fronte senza problemi alla più spregiudicata campagna di vendite. Si noti che si tratta di un annuncio senza costi, perché con il fatto stesso di essere formulato frena ogni azione

15) <http://www.gustavopiga.it/2013/quando-la-fed-condanna-la-bce/>

16) http://www.richmondfed.org/publications/research/working_papers/2013/pdf/wp13-07.pdf

negativa. Un salvataggio che condotto rapidamente avrebbe comportato costi limitati – e molti benefici per le banche tedesche, che avevano e hanno in portafoglio i titoli greci – è diventato costosissimo per tutti ed ha prolungato la crisi europea. Che cosa non si fa per accontentare l'opinione pubblica! Alle grandi visioni spesso seguono piccoli passi incerti e nel caso della Germania di oggi è così.

Per meglio comprendere la complessa vicenda europea si rinvia ad un bel lavoro di analisi scientifica di Enrico Spolaore¹⁷, professore di Economia alla Tufts University nel Massachusetts. In particolare occorre ricordare che l'opinione pubblica tedesca non ha mai accettato l'euro (se aveste avuto il marco, lo avreste fatto?), che nacque con l'appoggio tedesco solo grazie ad un atto di straordinaria lungimiranza politica di un grande statista quale fu Kohl, poi travolto da vicende dei finanziamenti al partito di cui faceva parte. Traduco dal lavoro di Spolaore: "(...) non è del tutto casuale che l'attuazione dell'euro abbia avuto luogo durante e subito dopo riunificazione tedesca e l'apertura di nuove relazioni politiche ed economiche tra Europa occidentale e orientale.

Il cancelliere della Germania in quel momento, Helmut Kohl, aveva visto l'euro come un grande passo del più ampio processo di integrazione europea, che considerava essenziale per rassicurare i vicini della Germania circa gli impegni del suo paese, una volta allargato, per la pace, la sicurezza e la cooperazione economica". A novembre del 2013 l'Unione Europea ha aperto una procedura di infrazione contro la Germania, per eccesso di surplus commerciale: non è una guerra politica, dunque, ma economica. In un sistema che deve essere coordinato, chi procede troppo speditamente può e deve rallentare, anche guardando ai problemi al proprio interno. Con molti altri cittadini, proprio per questo ho firmato, nell'ottobre del 2013 l'appello¹⁸ all'allora presidente Letta per evitare "un irrigidimento ulteriore della politica economica europea in una direzione gradita alla Germania (...) che leverebbe ai paesi in difficoltà anche l'ultima fonte di (limitata) autonomia di politica economica rimasta".

LA MALATTIA DEL DEBITO PUBBLICO

Certo una buona parte del problema, per noi e per l'Europa, è rappresentata dalla dimensione del nostro debito pubblico. Nel momento più difficile, giusta o sbagliata che fosse la scelta europea, abbiamo rischiato di finire come la Grecia; non dimentichiamolo quando pensiamo all'azione del go-

17) Enrico Spolaore (2013), What Is European Integration Really About? A Political Guide for Economists, in «Journal of Economic Perspectives» 27, 3, pp. 125-144. On line a <http://pubs.aeaweb.org/doi/pdfplus/10.1257/jep.27.3.125>

18) <http://www.gustavopiga.it/2013/appello-a-presidente-letta-in-vista-del-consiglio-europeo/>

verno Monti, entrato in carica nel novembre 2011, in un momento drammatico per noi, con l'esigenza di misure drastiche e difficili per tutti.

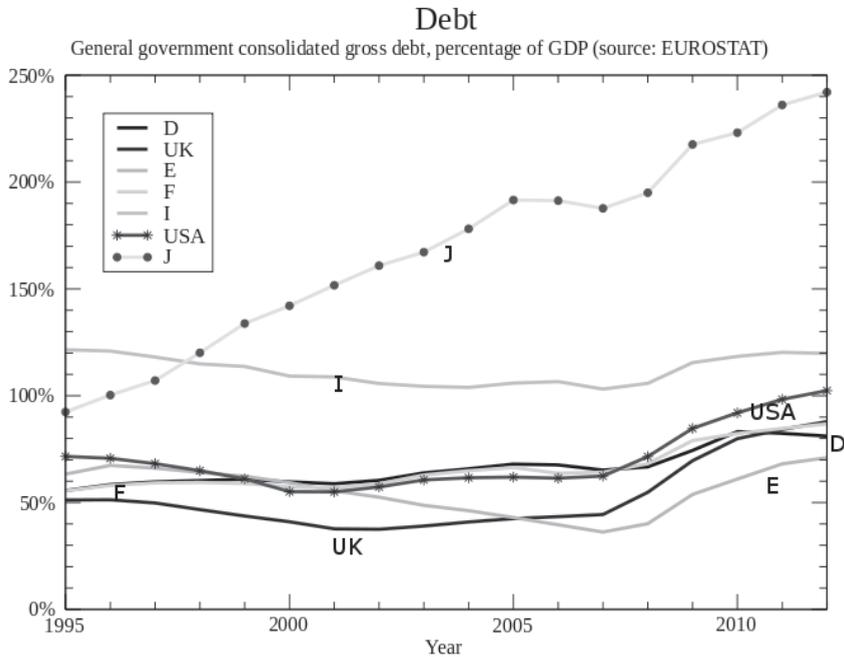


Fig. 5. La malattia del debito pubblico

La vera critica che si può rivolgere a Monti è di non aver utilizzato il suo peso e la sua statura europea in misura molto maggiore, soprattutto nella seconda parte del mandato, per bloccare, con altri alleati, l'eccesso di supremazia e guida tedesca del nostro continente.

Com'è nato questo enorme debito, che continua a crescere nonostante tutti gli sforzi per contenerlo? Come abbiamo contratto la gravissima malattia del debito pubblico? Tutto deriva dagli anni della spesa facile, con una incubazione prima del cosiddetto divorzio, quando la spesa che correva senza controllo e non generava debito, ma inflazione. Cerchiamo di capire che cosa fu il divorzio e perché, dal punto di vista della spesa facile – ben continuata anche in epoca berlusconiana - inflazione o debito pubblico sono due facce della stessa medaglia. Prima di tutto il divorzio. Dal 1981, con una decisione resa indispensabile dalla terribile inflazione degli anni '70, cessò la possibilità per lo Stato di ottenere la liquidità necessaria per pagare le proprie spese in deficit (uscite che eccedono le entrate, in un certo periodo) semplicemente ricevendo nuova moneta (cioè, credito con cui finanziare le proprie spese). Nel 1981, con il cosiddetto *divorzio* tra Ministero del Tesoro e Banca d'Italia, l'apertura di credito illimitata da parte della banca centrale verso lo stato cessò. A quel punto non si

creò più base monetaria gonfiando la domanda a fonte della spesa pubblica in deficit, ma si attinse al risparmio delle famiglie, vendendo loro i titoli del debito pubblico, con la scoperta dei Bot da parte di tutti, pensionati compresi. Gli interessi erano altissimi, non compensavano l'inflazione pur quando calante, ma davano l'impressione a molti di vivere di rendita, mentre stavano consumando il capitale. Tutto bene dunque, almeno in apparenza? No, perché intanto il debitore pubblico s'indebitava sempre di più, non solo per coprire le spese in deficit, ma anche per pagare gli interessi, con nuovi debiti. Gli economisti che si affannarono a spiegare ai governati di allora il rischio cui si andava incontro furono ascoltati con scarso interesse: sarebbero stati altri, decenni dopo, a dover affrontare il problema. Lo stesso atteggiamento fu rivolto al professor Onorato Castellino, il cui libro "Il labirinto delle pensioni" è del 1976¹⁹. Poi i decenni sono passati, e il problema ora ricade tutto sulle nostre spalle. Inutile notare che il risultato netto è nullo, perché gran parte del debito è in mano alle famiglie tramite i titoli pubblici e che le famiglie sono cassetteste; non solo non è più tanto vero, per i motivi che abbiamo visto nella "macchina di Terna", ma il solo servizio del debito, pagando gli interessi, ci soffoca. La figura 5 mostra che siamo in una compagnia illustre, e che anche la Germania (la D è sulla destra, fuori del grafico) ha conosciuto, recentemente, un gran balzo del debito; però noi siamo fuori scala (a parte il fenomeno del Giappone, che ha sostenuto con il deficit pubblico una economia completamente bloccata). Siamo nel banco dei cattivi, ma da questo a parlare di espulsione la strada è lunga; anche impedirci ogni manovra espansiva, anche la più utile, che è verso i giovani, rappresenta un grave caso di miopia di una Europa che possiede meravigliose lenti Zeiss made in Germany, ma non sa mettere a fuoco obiettivi e binocoli. Proviamo invece a guardare avanti.

LA SITUAZIONE ECONOMICA E PRODUTTIVA

L'economia è un sistema complesso, fatto di tanti addendi, che agiscono e interagiscono. Come innovare, in quale direzione, per uscire dalla terribile situazione di questi anni? Non dimentichiamo che l'industria, pur nel quadro generale di crescita del terziario, è ancora assai importante e che l'Italia, ma anche l'Europa, ne hanno bisogno. L'industria, in Europa, è sostenuta dal Centro Nord dell'Italia, dalla Germania, dal Centro Nord della Francia; certo i paesi ex comunisti dell'Europa centrale hanno una presenza industriale proporzionalmente ancora maggiore della nostra, ma la dimensione economica è minore e soprattutto si tratta di una situazione temporanea, che noi abbiamo vissuto alcuni decenni or sono. La presenza del manifatturiero è dunque ancora molto importante, diversamente da quello che molti pensavano anche recentemente,

19) Sarebbe poi toccato alla sua allieva, la professoressa Fornero, ministro del governo Monti, dare attuazione a quello che il maestro aveva richiesto decenni prima; allora sarebbe stata una terapia seria, ma con dosi più leggere, ma tanto più si attende a intervenire, quanto più la cura deve essere drastica.

e qualcuno ancora pensa, ma il problema è: in quale direzione muoverci per il nostro futuro? Dobbiamo operare con coerenza con il nostro patrimonio di “saper fare”, che affonda le sue radici nella manifattura e che non s’improvvisa da un giorno all’altro, ma purtroppo si può dissipare rapidamente. Vediamo che negli Stati Uniti la ripresa è robusta, con salari e occupazione in aumento da un anno (dal 2012), ma è legata soprattutto alle aree in cui fioriscono le attività produttive innovative. Le aree dell’industria tradizionale, con Detroit come simbolo negativo, soffrono ancora di disoccupazione elevata e per la mancanza di nuovi progetti. Quelle in crescita sono aree come San Francisco, dove si concentrano high-tech, biomedicale, prodotti di frontiera come i primi frutti delle nanotecnologie, e dove operano aziende dai nomi simbolici come Apple, Google, Twitter, Facebook ...

I posti di lavoro sono tutti per super laureati e super tecnici? Non è così, l’indotto indiretto conta moltissimo e richiede altre figure di lavoratori. In una bella inchiesta, pubblicata su La Stampa del 28 luglio 2013²⁰, Enrico Moretti, docente di economia alla University of California di Berkeley, annota che “per ogni nuovo posto di lavoro ad alto contenuto tecnologico creatosi in una città vengono a prodursi cinque nuovi posti, frutto indiretto del settore hi-tech di quella città. Si tratta sia di occupazioni qualificate (avvocati, insegnanti, infermieri), sia di occupazioni non qualificate (camerieri, parrucchieri, meccanici, muratori). Per esempio, per ogni nuovo software designer reclutato da Twitter o da Google, a San Francisco si creano cinque nuove opportunità di lavoro per baristi, personal trainer, medici e tassisti. Nella prospettiva di una città, insomma, un posto di lavoro ad alto contenuto tecnologico è molto più che un singolo posto di lavoro”. Sempre nelle parole di Moretti, quello che conta è l’ecosistema produttivo, che deriva dalla cultura della popolazione, dal grado d’istruzione, d’interazione con l’università, di ruolo imprenditoriale: “L’interazione sociale tra gli imprenditori, per esempio, tende a generare opportunità di apprendimento che vanno a beneficio dell’innovazione e della produttività”.

Un commento: possiamo – come Europa - imitare gli Stati Uniti? Certo abbiamo ottime individualità a tutti i livelli. I nostri ricercatori universitari e i nostri imprenditori presentano punte di assoluta eccellenza, ma tranne eccezioni – e l’Italia non è tra queste – il nostro sistema è estremamente irrigidito da regole rivolte alla difesa del passato. Un esempio, molto duro, per chiarire il punto. L’11 agosto 2013²¹, il Wall Street Journal ha pubblicato un articolo “pugno nello stomaco” per molti di noi, a proposito di Torino e dello stabilimento automobilistico di Mirafiori: “Fiat Workers Paid to Stay Home Amid Car Slump”. A parte la semplificazione un po’ eccessiva su giornali e siti italiani, del tipo “La ricetta del WSJ: chiudere Mirafiori”, l’analisi fa riflettere. Non perché aggiunga qualcosa di nuovo a quello che sappiamo, ma perché ci consente di

20) <http://www.lastampa.it/2013/07/28/esteri/lamerica-riparte-da-internet-le-citt-hitech-creano-pi-lavoro-ZRYhfrl2ZneZErP496t42L/pagina.html> oppure in forma di indirizzo breve preparato dall’autore di questo articolo: <http://goo.gl/T3bHH8>

21) <http://online.wsj.com/article/SB10001424127887323971204578628040738330064.html> oppure in forma di indirizzo breve preparato dall’autore di questo articolo: <http://goo.gl/kkqOi7>

vedere con chiarezza dall'esterno quello che siamo: un esempio simbolo del fatto che i produttori di automobili in Europa perdono miliardi di euro all'anno per mantenere stabilimenti che non hanno lavoro²².

Gli Stati Uniti hanno molto più rapidamente di noi accettato lo smantellamento dell'industria tradizionale, quasi come ineluttabile. Essendo a tutti i livelli caratterizzati da grande flessibilità, hanno affrontato il cambiamento su grande scala, cosa che noi europei non sappiamo fare. Il nostro cambiamento è solo su piccola scala, soprattutto diluito nel tempo, molto diluito, anche se continuo: un esempio è la Fiat che ha ora poco più di 5.000 lavoratori a Mirafiori; quarant'anni fa in provincia di Torino occupava oltre 100.000 operai diretti nella produzione di auto, senza calcolare l'indotto e i servizi correlati. Si tratta di un cambiamento che è avvenuto senza creare masse di disoccupati e senza traumi, per due motivi: la massiccia trasformazione urbana, che ha comportato grandi investimenti pubblici, con il Comune di Torino spesso protagonista; l'altro, fondamentale, la gradualità nel tempo.

Che cosa abbiamo preservato? Oltre alla pace sociale, un patrimonio di conoscenze che ci colloca a buon diritto nelle aree del mondo dove esiste ancora il "saper fare" dell'industria manifatturiera. Non abbiamo la superiorità scientifica che crea l'ambiente del nuovo successo americano, ma abbiamo una buona capacità di ricerca che può affiancarsi sia a settori completamente nuovi, possibili anche in Europa e in Italia, sia al rilancio su basi rinnovate di produzioni più tradizionali, propriamente derivate dalla capacità della produzione meccanica, integrate con il grande cambiamento delle nuove tecnologie. Due esempi per chiarire. Tra i settori nuovi, in stile perfettamente statunitense, una realtà torinese è la Deltatre S.p.A., fondata nel 1986, leader mondiale nella produzione di informazioni e statistiche sulle performance sportive in tempo reale (quando guardiamo in televisione un evento sportivo che si svolga ovunque nel mondo e sia corredato con dati di ogni sorta, aggiornati continuamente in tempo reale, quasi certamente è Deltatre a fornirli). Nei settori tradizionali, una realtà legata anche all'auto, non torinese, ma della Brianza, è la Brugola OEB Industriale S.p.A. (OEB sta per Officine Egidio Brugola: il fondatore, nel 1926), leader mondiale nel settore delle viti esagonali, dove il nome brugola deriva proprio dal cognome di chi ha iniziato a produrle; l'azienda è competitiva sui mercati internazionali con un prodotto tradizionale di eccellenza, grazie alla innovazione possibile con l'high-tech.

Anche una buona parte dell'indotto automobilistico operante a Torino, sopravvissuto alla restrizione dei volumi della produzione Fiat, è competitivo sul mercato europeo, grazie all'innovazione continua e alle tecnologie, congiunte al "saper fare" manifatturiero che abbiamo preservato e dobbiamo preservare. Un "saper fare" che come abbiamo detto non s'improvvisa e la dimostrazione

22) Si può però anche investire per sviluppare e non per conservare: nella direzione giusta andrebbe l'annuncio del settembre 2013, di un investimento di quasi un miliardo di euro a Mirafiori, con prodotti innovativi in cantiere, tra cui un SUV con marchio Maserati, anche se i critici hanno subito notato che l'effetto immediato è quello di chiedere una proroga della cassa integrazione.

sta negli insuccessi raccolti da alcune affrettate operazioni di delocalizzazione produttiva degli anni '90. Un corollario torinese: se – nonostante l'analisi impietosa del WSJ - c'è un motivo fondamentale per auspicare che la produzione automobilistica di Fiat e di altri (abbiamo Maserati, ma possiamo auspicare anche altri inserimenti) non lasci l'area ed è proprio quello di mantenere radicata ancora per molti anni la competenza industriale del nostro territorio, ad esempio nel campo dell'indotto automobilistico.

IL CAMBIAMENTO NECESSARIO, COME E IN QUALE DIREZIONE: LA FORMAZIONE UNIVERSITARIA

Forse allora è vero che la “crisi non esiste”, richiamando la provocazione del filosofo citato all'inizio, perché è invece uno stato permanente derivante da un cambiamento nella struttura dell'economia? La realtà è che sono e stanno cambiando le ragioni di scambio nell'economia mondiale e che non è certo che cosa noi europei, ma soprattutto noi italiani, abbiamo da mettere sul mercato. Le eccezioni ci sono e le abbiamo appena viste, ma non formano una base produttiva sufficiente. Né possiamo illuderci, con lo stato della nostra organizzazione pubblica, di poter esportare più massicciamente di quanto facciamo ora il servizio turistico del nostro straordinario patrimonio culturale. L'errore degli ultimi dieci-quindici anni è stato quello di non avere investito a sufficienza in formazione e cultura della popolazione, di fatto rinunciando ad avere molte più università di eccellenza nelle nostre aree. Il progetto perdente, largamente praticato in Italia, con la volontà di avere una sedicente università in ogni borgo, è andato nella direzione di *liceizzare* l'università, quasi riducendola ad un sistema di aule in cui si insegna, più o meno bene e in modo tradizionale, con l'accompagnamento di esami più o meno accurati. Il limite del peggio è dato dagli atenei cosiddetti *on line* italiani²³, che considerano gli studenti come clienti che hanno acquistato l'aspettativa di un titolo di studio, che otterranno purché paghino e soddisfino ad una serie di formalità, sotto forma di blandi esami.

Invece in Germania, ma anche in Svizzera, dove si è massicciamente investito nella qualità dell'università, i risultati ben si vedono e sono di esempio per tutti. Anche il boom della Polonia è in parte sorretto da un buon sistema formativo preesistente e le industrie fioriscono nelle aree dove operavano le realtà universitarie; in quel caso opera anche una *rifioritura* imprenditoriale senza paragoni; rifioritura, perché analisi molto interessanti mostrano che in gran

23) Quello dell'insegnamento on line, al contrario, è un fenomeno importantissimo nel mondo, con i cosiddetti MOOC, sigla che sta per Massive Open On Line Course; per tutti, si cita il sito di aggregazione www.coursera.org. Quei corsi rilasciano anche un attestato di partecipazione e talvolta si concludono con un esame, all'insegna della cultura dell'apprendimento e non dell'esamificio: chi dovesse barare on line non solo violerebbe l'impegno d'onore sottoscritto aderendo al corso, ma soprattutto farebbe il proprio danno: a che cosa serve infatti un pezzo di carta, se non si ha la conoscenza di quello vorrebbe certificare?

parte i cognomi dei nuovi imprenditori sono gli stessi delle famiglie che guidavano – nelle diverse località - le imprese annullate dall'adozione del sistema comunista.

Guardiamo all'Italia. Rilanciare l'università è un processo lento, anche se siamo sulla strada giusta, con la scelta del rigore - sia pur perfettibile - consolidata dai risultati delle valutazioni dell'Anvur (l'Agenzia Nazionale di Valutazione dell'Università e della Ricerca), pubblicare nel luglio 2013. Abbiamo ora le basi per un sistema premiale che favorisca gli atenei migliori.

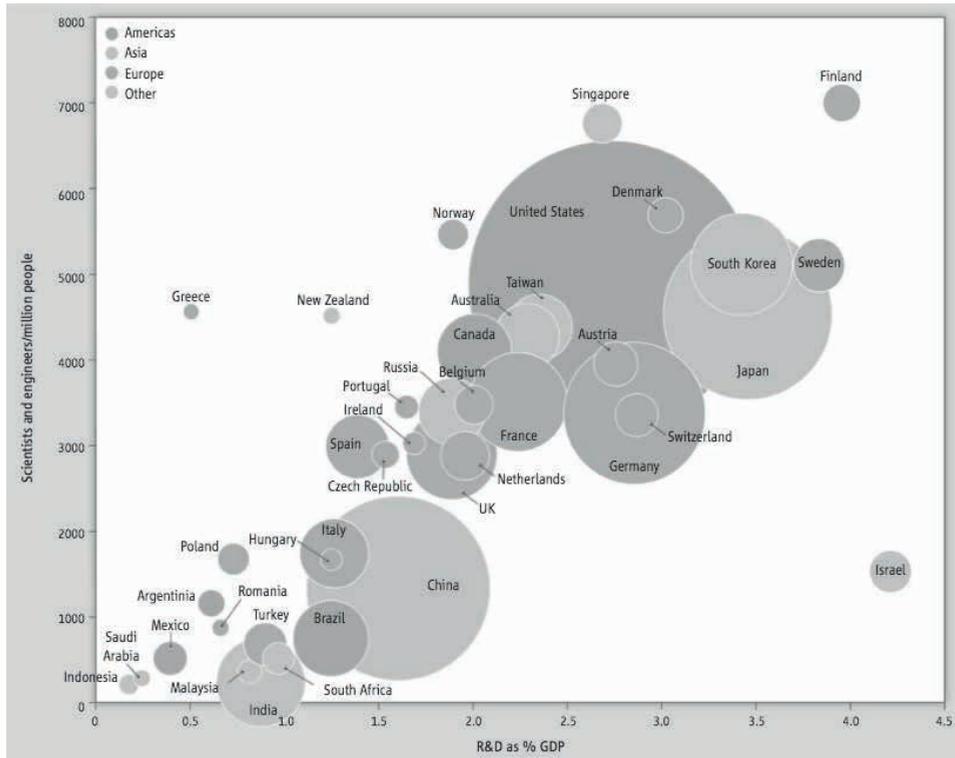


Fig. 6. Spesa di ricerca e sviluppo per nazione nel 2011, considerando la percentuale di R&D sul PIL e la percentuale di popolazione costituita da scienziati e ingegneri. La dimensione dei cerchi indica il valore assoluto della spesa in R&D. La figura è tratta da W. H. Press. What's so special about science (and how much should we spend on it?). Science, 342(6160):817-822, 2013. . <http://www.sciencemag.org/content/342/6160/817>

Gli effetti dell'investimento nella ricerca e nella innovazione, purtroppo non a breve termine, possono essere straordinari. La figura 6 è un quadro magnifico della situazione mondiale, dove per noi c'è il quadro di rinuncia al futuro, che rappresenta il nostro maggior rischio. La figura è tratta dall'interessantissimo articolo citato nella didascalia della figura. L'autore, William Press, è il prossimo presidente della AAAS (<http://www.aaas.org>), sigla della American Association

for the Advancement of Science; è un astrofisico ed è anche molto noto tra gli informatici, per un libro sugli algoritmi numerici che ebbe grande successo.

Ora con urgenza facciamo emergere le capacità imprenditoriali: le risorse utilizzate per i cassaintegrati di Mirafiori richiedono maggiori imposte che creano nuovi disoccupati (molti tra i giovani) e non generano posti di lavoro veri per chi le percepisce; spendiamoli per generare nuove imprese. Come? Detassando le imprese e il lavoro, in particolare i nuovi assunti in caso di aumento del personale e soprattutto in caso di nuove iniziative; esentando i produttori da tanti adempimenti inutili; riducendo i costi (ad esempio quello dell'energia, assottigliando gli oneri fiscali che gravano su quella produzione e garantendo vera concorrenza, soprattutto per l'energia elettrica); rendendo veramente flessibile il lavoro, con possibilità di licenziamento per i nuovi assunti che – se perderanno un posto – ne troveranno rapidamente uno nuovo, in un mondo più dinamico.

Le famiglie, soprattutto nelle regioni del Nord d'Italia, dotate di cospicue ricchezze esistono ancora: premiamo fortemente chi investe creando posti di lavoro, mettendo a frutto le nostre capacità del fare industria, ma anche di innovare nei prodotti e nei processi produttivi. Quella introdotta è una ricetta molto dura, quasi estrema. Se si decide di attuarla, può essere temperata in tanti modi, ma la direzione deve essere quella.

Una chiosa sulle attività produttive è quella della necessità di una direzione del ministero dello Sviluppo Economico destinata alla tutela delle piccole e medie imprese. Di progetti da gestire ne avrebbe moltissimi: l'accesso al credito e il ruolo dei confidi; l'accesso alla forniture per la Pubblica amministrazione, dato che il sistema, in sé raccomandabile, delle centrali di acquisto qual è Consip, rischia di favorire eccessivamente i grandi fornitori; la valutazione dell'effetto delle norme sulle attività produttive minori; la gestione di una manovra pro-attività produttive come quella descritta, tenendo conto delle esigenze dei soggetti di minori dimensioni.

TASSARE LA FINANZA PER RILANCIARE L'ECONOMIA

Soprattutto, e questo lo comprendono tutti, occorre far gravare una parte del costo del rilancio economico sul sistema finanziario²⁴, a tutti i livelli. Come? Prima di tutto, prendendo in considerazione le operazioni di pura finanza, che

24) Esiste un diffuso sentimento negativo nei confronti del sistema finanziario; sentimento che si fonda su analisi tecnicamente errate, ma con un importante fondo di ragione. Cito i *draghi* ribelli o arrabbiati – con un gioco di parole con il cognome dell'allora Governatore uscente e quasi presidente della BCE – il movimento romano di *indignados*, soprattutto giovani che occupavano via Nazionale di fronte alla Banca d'Italia, a fine 2011, con slogan che chiedevano di “far pagare i debiti ai banchieri”, dimenticando che per farlo si sarebbero dovute mettere le mani nei conti delle loro famiglie. Cito il bigliettaio di una stazioncina della Valle di Susa, elegante nella sua divisa, che in una mattina freddissima spiega (gennaio 2012) ai viaggiatori abituali in sala d'aspetto che “(...) devono far pagare i banchieri che hanno fatto i debiti, non la povera gente”.

modificano gli assetti produttivi dell'economia e che devono essere gravate da imposizione fiscale straordinaria: se si fanno, almeno paghino adeguati oneri; se quegli oneri fermano l'operazione puramente finanziaria, tanto meglio. Non vorremmo rivedere casi come quello non recentissimo di Telecom, oggetto di passaggi operati sul debito per impadronirsi non tanto della produzione dell'azienda, cosa legittima, quanto della sua cassaforte. Oppure quello recente di Parmalat, acquistata per utilizzarne la grande liquidità al di fuori degli interessi produttivi, per operazioni a vantaggio del gruppo acquirente, che alla fine si è ritrovato ad avere la proprietà dell'azienda senza spendere un euro. Oppure ancora quello recentissimo, di nuovo di Telecom, con la vendita – dopo il passaggio del controllo alla spagnola Telefonica - della controllata argentina per un prezzo di poco superiore all'ammontare di liquidità che la partecipata aveva in cassa. La proposta è quella di una tassa sulla finanziarizzazione dell'industria, da applicare sulla quota parte puramente liquida delle acquisizioni o fusioni tra proprietà diverse.

In secondo luogo, considerando le istituzioni creditizie, che non sono più fonte di redditi rilevanti come in passato, ma comunque hanno beneficiato di non irrilevanti profitti durante la crisi; profitti ottenuti intermediando prestiti ricevuti dalla BCE e impiegati nel debito pubblico. Istituzioni creditizie che devono restituire alla collettività, e anche celermente, i benefici degli aiuti che hanno ricevuto, in ogni forma, per superare la difficile situazione di crisi del 2009 e 2010. La proposta è una tassazione innovativa del sistema bancario, proporzionale alla raccolta e ai finanziamenti ricevuti, sia quelli stabili (ad es. dalla BCE sotto forma di prestiti in conto corrente) sia quelli giornalieri, cioè la media della liquidità ricevuta dalla Banca Centrale, mitigando però l'imposta con una forte deducibilità dei prestiti concessi alle attività produttive, in modo progressivo inverso rispetto ai tassi praticati alle imprese. Non è diversissimo dalla storica vicenda della così detta imposta sulla *manomorta*, che registra vari episodi nel tempo, sino al governo del Regno di Sardegna guidato da Cavour, che la applicò sui patrimoni inattivi, che quindi non producevano reddito e soprattutto non generavano entrate fiscali per la Pubblica amministrazione. In direzione opposta rischiamo invece di assistere ad un regalo di Natale alle banche, con la rivalutazione della quota di partecipazione nella Banca d'Italia, che permette di far bella mostra di quella posta attiva nei bilanci, in cambio del versamento una tantum di sopportabili imposte sulla rivalutazione. Altrettanto importante rispetto alle proposte qui formulate, è anche l'attuazione della così detta Tobin tax, introdotta faticosamente in Italia su azioni e titoli partecipativi. Il nostro paese, che ha fatto registrare una caduta del 30 per cento dei volumi di scambio nei primi dodici mesi dalla sua introduzione, ha una posizione negativa, anche in prospettiva europea, rispetto all'applicazione ai titoli di Stato, temendo un aumento del costo della provvista. Le posizioni sono comunque controverse. Tutti pagano un'imposta quando acquistano un bene; perché non altrettanto sulle transazioni finanziarie? Per le operazioni vere, d'investimento del risparmio, di scelta societaria, la tassa è irrilevante; per le altre può essere un'entrata da gestire come imposta di scopo, in previsione della detassazione

delle attività produttive, il che va a favore di tutti. Se poi la Tobin²⁵ tax riducesse l'operatività del trading ad alta frequenza, forse sarebbe un vantaggio per tutti, tranne che per quegli operatori che hanno creato un sistema anomalo di transazioni, quasi un parassita della borsa, che non è nata e non si è resa completamente telematica per consentire agli inventori di algoritmi e di codici informatici di arricchirsi senza badare più di tanto ai possibili rischi sistemici indotti dalla loro azione.

INCREMENTARE LA TASSAZIONE INDIRETTA PER RIDURRE L'IMPOSIZIONE DIRETTA

Infine, il tema dell'imposizione fiscale diretta vs. indiretta. In altre parole: meno imposte sul reddito, sia delle imprese sia delle persone, e più IVA. Prima di tutto occorre spiegare infinite volte a tutti – con un'adeguata campagna di comunicazione – che un aumento dell'1% dell'IVA, ad esempio dal 21% al 22%, incrementa un prezzo finale pari a 100 euro, che conteneva 82,64 di valore del bene e 17,36 euro di IVA, a 100,82²⁶, quindi aumentandolo meno dell'1%. Ogni altro aumento è pura operazione di convenienza da parte di chi ritiene di mascherare la propria decisione con quella del governo di turno che aumenta l'IVA. Come corollario, occorre una altrettanto approfondita spiegazione del fatto che l'IVA non si cumula e che se aumenta non determina un incremento a tasso composto sul fatturato ad ogni passaggio (grano, farina, pane, panettiere per la vendita), ma agisce come tasso semplice solo sul totale: ancora recentemente ho assistito ad un dibattito in televisione in cui la persona che sosteneva questo chiarimento tecnico era in minoranza, come se non capisse nulla, schiacciato tra quelli che pervicacemente immaginano che l'IVA agisca come la vecchia IGE (quella si cumulava, certo) e quelli che furbescamente affermano che tanto ad ogni passaggio “se ne approfitteranno”. La risposta tecnica è semplice: se agli operatori conviene aumentare il prezzo, lo faranno, con o senza la scusa dell'IVA, ma in recessione pochi hanno voglia di aumentare i prezzi. Perché scambiare IRPEF e IRES con IVA? L'esperienza recente di altri paesi europei, e anche studi dell'Ocse e del FMI, mostrano che, a parità di gettito, lo spostamento delle imposte, dalla produzione del reddito al consumo o alla detenzione

25) La proposta di una tassa sulle operazioni finanziarie fu lanciata nel 1972 dall'economista e premio Nobel James Tobin, con riferimento operazioni immediate (spot) tra valute, di tipo puramente speculativo. Lo scopo era la riduzione della volatilità dei cambi. Vent'anni dopo, altri diedero un'interpretazione diversa alla tassa, considerandola come fonte di risorse da destinare a iniziative umanitarie o come strumento per frenare la globalizzazione.

Tobin non ha sperimentato gli effetti del trading ad alta frequenza in borsa, che può avere effetti molto destabilizzanti; se la tassa riduce la convenienza di quel tipo di operazioni e le limita, si ritorna all'obiettivo originario dell'economista Tobin, sia pure in un altro campo.

26) Per chi avesse dei dubbi: $82,64 \times 1,22$.

27) Capitolo che qui non si apre, perché si traduce in una discussione tanto ideologizzata, quanto sterile; meglio un moderato aumento delle rendite fondiarie.

del patrimonio²⁷, genera crescita economica. Tutti lavoriamo molto più tenacemente se non ci tagliano la busta paga! L'aumento dell'IVA si restituisce facilmente alle famiglie più bisognose, con un aumento delle detrazioni, purché al di sotto di un determinato livello di reddito. Inoltre c'è l'aspetto della competitività internazionale, importantissima, che da sola ha retto l'economia italiana in questo durissimo periodo di crisi: l'IVA si scorpora dal prezzo di ciò che si esporta, in quanto l'imposta si applica secondo il principio della tassazione nel Paese di destinazione, e ciò vale sia per gli scambi extracomunitari sia per quelli intracomunitari. Invece IRPEF e IRES non si possono scorporare. Chi ha a cuore gli interessi del nostro paese non dovrebbe avere dubbi sulla decisione da assumere.

RIFORMA DELLO STATO SOCIALE

Certo accanto alla spesa che invochiamo, mettiamo anche ben in luce le riforme necessarie, di là dell'intervento sulle pensioni condotto in un momento drammatico dal governo Monti. Il miracolo tedesco affonda le sue radici in una cura drastica, contenuta nella cosiddetta Agenda 2010²⁸, varata nel 2003 dal governo rosso-verde del cancelliere Gerhard Schröder, con un discorso coraggioso di fronte al parlamento tedesco, il Bundestag. I contenuti: economia, stato sociale, la Germania nel mercato mondiale. I mezzi: un taglio delle imposte, delle spese mediche, delle pensioni e dei sussidi di disoccupazione. Gli effetti positivi si sono visti! Allora va tutto bene in Germania, c'è solo da imitare quello che hanno fatto? No, non va tutto bene e anzi l'ansia di compiacere l'elettore con la durezza verso i *cugini poveri* di Italia, Spagna e Grecia, deriva proprio dal fatto che tante cose non vanno bene. Cito un economista di valore, non sospetto di faciloneria nei suoi giudizi. Si tratta di Luigi Zingales²⁹, che su Il Sole 24 Ore del 21 luglio 2013, in un pezzo intitolato "Le grandi cicale sono tedesche", scrive:

Tutti gli operatori di mercato sanno che i governi dell'Ue non lasceranno mai che le loro grandi banche dichiarino bancarotta. Questo sussidio implicito non solo costa miliardi di euro ai contribuenti di ogni paese, ma distorce anche la concorrenza, perché non tutti i sussidi impliciti sono creati uguali. Indipendentemente dei suoi fondamentali, una banca tedesca sarà considerata più sicura di una banca italiana perché la garanzia implicita del governo tedesco vale molto di più di quella del governo italiano. Il risultato è che per le banche tedesche il costo della provvista è molto più basso e la redditività – a parità di altri fattori – molto più alta.

Riecco lo spread, che è pagato dal sistema italiano, dalle imprese in primis.

28) Per approfondire, vedere http://en.wikipedia.org/wiki/Agenda_2010

29) E' professore of Entrepreneurship and Finance presso la University of Chicago Booth School of Business.

Paradossalmente non è meritato, perché, cito ancora:
I contribuenti tedeschi hanno pagato a caro prezzo gli errori delle loro banche. Nel 2008, quando si scoprì che le Landesbanken³⁰ erano imbottite di mutui *subprime* americani, il governo di Berlino intervenne a salvarle con uno stanziamento di 500 miliardi di euro a spese dei contribuenti. Nel 2010, quando le banche tedesche erano molto esposte – per qualcosa come 585 miliardi di euro – in titoli di Stato di Grecia, Irlanda, Italia, Portogallo e Spagna, i contribuenti europei e la BCE diedero una mano a riportare a casa buona parte di quel denaro. La minaccia più seria per i contribuenti tedeschi non è la dissipatezza del sud Europa, ma (del)le banche teutoniche.

UNA SCELTA ETICA

E' soprattutto necessario che ritorni a essere centrale, nelle scelte della conduzione di tutte le istituzioni, pubbliche e private, una forte componente etica. Non si è mai tanto parlato di etica, con corsi, master, convegni e ... non la si è forse mai così poco seguita come linea di condotta.

Una recente analisi de The Economist Intelligence Unit³¹, impressiona per i risultati. Da pag. 3 e 4 (mia traduzione):

I dirigenti del settore concordano sull'importanza di una condotta etica ... Nonostante una serie di scandali post-crisi, che rivelano comportamenti orientati solo al perseguimento del profitto, una larga maggioranza dei dirigenti concorda sul fatto che, per la loro banca, il comportamento etico è importante tanto quanto il successo finanziario. Gli intervistati preferirebbero anche lavorare per un'impresa che ha una buona reputazione per la sua condotta etica, piuttosto che per una società più grande o più profittevole, ma con standard etici discutibili. Quasi tre quinti (59%) considerano positivamente la reputazione del settore come condotta etica; il 71% pensa che la reputazione della loro banca superi quella del settore. I dirigenti possono anche essere fiduciosi nell'efficacia dell'azione per migliorare l'aderenza agli standard etici, ma i consumatori restano scettici. Il settore risulta essere il meno meritevole di fiducia da parte del pubblico, come risulta dall'*Edelman Trust Barometer* del 2013³².

... ma i dirigenti fanno fatica a vedere i benefici di una maggiore aderenza agli standard etici.

Mentre gli intervistati ammettono che un miglioramento della condotta etica dei dipendenti potrebbe migliorare la capacità di reazione della banca a rischi inaspettati e drammatici, il 53% pensa che la progressione di carriere

30) Le Landesbanken, tipicamente tedesche, sono banche statali operanti a livello di regione, operando soprattutto verso altre banche, soprattutto le Casse di risparmio.

31) <http://goo.gl/tBxNUr>

32) <http://www.edelman.com/insights/intellectual-property/trust-2013/>

ra nella loro azienda sarebbe difficile *senza essere flessibili sugli standard etici*. La stessa proporzione pensa che loro banca sarebbe meno competitiva se fosse troppo rigida nel rispetto degli standard etici. Meno dei due quinti (37%) pensa che i risultati finanziari della loro banca migliorerebbero a seguito di un incremento della condotta etica dei dipendenti della banca. Sembra che, nonostante gli sforzi compiuti dalle imprese negli ultimi anni, il comportamento etico debba ancora diventare una norma di condotta nel settore dei servizi finanziari.

E' un'analisi impietosa, che spiega fortemente il sentimento diffuso contro le banche e la finanza, che va anche ben al di là della realtà fattuale, pur negativa. Se io fossi un manager di una istituzione creditizia, me ne preoccuperei fortemente. Il recente libro di Luciano Gallino³³, che abbiamo discusso come La porta di vetro nell'inverno scorso presso la libreria Coop di piazza Castello, è uno specchio di questa realtà: tecnicamente è impreciso e lontano dalle realtà fattuale, ma politicamente coglie pienamente nel segno.

Come si vede, tutto gira intorno alla finanza; troppo intorno alla finanza e in modo troppo rigido, troppo tedesco per l'Europa. E' stata lanciata una proposta molto provocatoria, che è quella di imitare l'americana Fed (il Federal reserve system, la loro banca centrale), che è suddivisa in 12 istituzioni locali indipendenti dalla politica, che operano per limitare e controbilanciare le forti differenze interne che esistono all'interno degli States, che non hanno un tasso di cambio tra loro, come non l'hanno le nazioni europee.

UNO SGUARDO AL FUTURO PIÙ LONTANO

Per concludere, e per non essere troppo eurocentrici, uno sguardo più lontano. Prima di tutto il capitolo energia, da cui dipende quasi tutto, dall'economia alla politica internazionale (soprattutto).

Un articolo dell'Economist³⁴, del 3 agosto 2013, ci dice che la sete di petrolio del mondo può diventare un ricordo del passato e descrive gli effetti economici e politici positivi per tutti, tranne i produttori. Certo negativi per la Russia, ovvero (cito testualmente, traducendo) per: "La cleptocrazia di Vladimir Putin, puntellata dal petrolio". I contenuti dell'articolo sono tutti nel campo del fattibile, con i dati sulla riduzione dei consumi grazie alla tecnologia e al miglioramento dei rendimenti energetici grazie a nuove forme di utilizzazione dell'energia stessa, tra cui la fondamentale auto elettrica. I dati a breve si accordano con l'analisi dell'Economist, registrando una significativa riduzione del prezzo del petrolio. L'Economist non si muove verso alcun sogno, ma occorre anche saper sognare, sempre con i piedi ben posati per terra. Tra i sognatori

33) Luciano Gallino, Il colpo di Stato di banche e governi, Passaggi Einaudi, 2013, ISBN 9788806213404.

34) <http://www.economist.com/news/leaders/21582516-worlds-thirst-oil-could-be-nearing-peak-bad-news-producers-excellent>

realisti metto un mio amico professore, Gianni Degli Antoni, grande studioso italiano di cibernetica e informatica, che spende ora tutte le sue energie fisiche e intellettuali in una battaglia per diffondere notizie positive sulla cosiddetta fusione fredda. Campo di studio che, per effetto di notizie poco fondate emerse in passato, è visto con totale scetticismo, anche da parte di chi scrive. Un esperimento importante è atteso in Svezia per fine 2013: non conoscessi Gianni Degli Antoni, scrollerei le spalle, ma il fatto che un così grande personaggio della scienza, dedichi così tanta attenzione alla cosa, mi fa molto riflettere.

Un secondo elemento di grande cambiamento, sempre per avviarci alle conclusioni, è quello della libertà economica: la grande riforma che *non costa*, o costa limitatamente. In un interessante lavoro di Gabriele Guggiola e Davide Viroglio, "The EU and its Neighbours: Challenges for Economic Freedom, Report 2011"³⁵, scopriamo, con la figura 7, che dal 2005 al 2009 la libertà economica - che è soprattutto contenimento e armonizzazione fiscale per i produttori e libertà di nuove iniziative dal lato dell'offerta - per l'Italia, la Spagna e la Grecia (i paesi che hanno più patito la crisi), ha fatto considerabili passi

Economic Freedom changes (2005-2009)



Fig. 7. Variazioni della libertà economica

35) <http://www.centroeinaudi.it/economic-freedom-index/author/5680-davide-viroglio.html>

indietro. Facile da spiegare il balzo avanti dei paesi ex comunisti, con la Polonia che ha accompagnato l'esplosione di libertà con una crescita economica notevolissima. La grande riforma che non costa: da quanto tempo in Italia parliamo di semplificazione delle regole per tutti, ma in primo luogo per l'impresa? La grande rivoluzione della telematica, con l'accesso alla maggior parte delle competenze della pubblica amministrazione a tutti i livelli tramite l'internet, è il grande atout che dovrebbe consentire il cambiamento. Occorrono energie e molta volontà, per impedire che tutto si riduca a riscrivere le stesse procedure con gli moduli e documenti prodotti via computer invece che con la tradizionale via cartacea, talvolta con ancora maggiore lavoro da parte del cittadino o dell'impresa, senza cogliere l'occasione per ripensare tutta l'impostazione del rapporto tra soggetto pubblico e imprese o cittadini.

Un tentativo in questa direzione è stato quello della poco compresa e tanto osteggiata riforma Fornero del mercato del lavoro: il fatto che sia stata contrastata simultaneamente dalla CGIL e dalla Confindustria, quasi certamente vuol dire che andava nella giusta direzione della vera liberalizzazione, che non significa operare senza regole, in regime selvaggio, ma agire sempre salvaguardando il soggetto più debole, in questo caso il lavoratore, soprattutto giovane³⁶.

Il terzo elemento è uno sguardo al mondo, uscendo dalla fortezza Europa: uso il termine fortezza per indicare una situazione di forza, ma anche d'isolamento e quindi di debolezza. Possiamo provare a riflettere in termini di ottimismo e speranza se sappiamo guardare oltre al contingente, che è fatto di dolore, povertà e guerre in troppi paesi del mondo. Ancora una volta ci soccorre l'Economist³⁷, con una visione non convenzionale, ricordando che nei venti anni che vanno dal 1990 al 2010, nonostante la crisi, si sono registrate crescite del PIL dell'8% all'anno nell'Est Asiatico, del 7% nell'Asia Meridionale, del 5% in Africa. Approssimativamente, ogni 1% di crescita del PIL riduce la povertà dell'1,7%. Per quale motivo questi dati al termine di un'analisi che riguarda l'Europa? Perché non siamo soli, siamo un'area ricca o ricchissima in un mondo di diseguaglianze e tragedie. Se il mondo migliora, con altruismo siamo contenti per gli altri, con egoismo lo siamo anche per noi, perché la crisi è stata attenuata proprio dalla crescita dei più poveri e perché la riduzione dei conflitti porta vantaggio a tutti, non fosse che in termini di sicurezza.

Entra in gioco anche la popolazione, che soffre di terribile invecchiamento presso di noi ed è molto più giovane al di fuori della fortezza dell'Occidente. Invito i lettori a esplorare il calcolatore della popolazione che le Nazioni Unite ci mettono a disposizione, a http://esa.un.org/wpp/unpp/panel_indicators.htm. Le sorprese sono tantissime, come le variabili proposte, e con la possibilità

36) Come ho scritto nel citato sito dei Viaggiatori, la flessibilità in ingresso si era trasformata in *far west*, con trattamenti *usa e getta*. Incomprensibile la reazione dei giovani verso chi voleva tutelarli, pur spronandoli con severità a cercare con sacrificio il lavoro. Memorabile, in negativo, la risposta al ministro da parte del diplomatico dell'alberghiero, che non lavora nel settore della ristorazione "perché alla sera voglio uscire con gli amici".

37) Poverty - Not always with us, <http://www.economist.com/news/briefing/21578643-world-has-astounding-chance-take-billion-people-out-extreme-poverty-2030-not>

di ottenere risultati dettagliati e aggregati. Suggestisco di provare a scoprire il futuro della popolazione italiana e di quella del mondo, che crescerà molto meno di quel che si pensava e la cui crescita potrebbe anche fermarsi presto, con un difficile sentiero da percorrere tra una popolazione che potrebbe o crescere troppo oppure invecchiare troppo. In entrambi i casi, con il rischio di non essere in grado di sostenersi, date le tecnologie correnti. E allora concludiamo, ricordando nuovamente il ruolo dell'innovazione e della ricerca e riportando l'attenzione sulla formazione di tutti, per il bene di tutti.

Pietro Terna è professore ordinario di Economia politica presso l'Università di Torino. Ha sempre abbinato l'attività di studio, rivolta soprattutto all'applicazione dell'informatica e della simulazione all'economia, alla conoscenza diretta della situazione, dei cambiamenti e delle prospettive del sistema produttivo, essendo stato per molti anni Segretario della Confindustria Piemonte. E' autore di quattro libri e di numerosi articoli scientifici, prevalentemente dedicati alle applicazioni della simulazione via computer all'economia. Dalla metà degli anni '80 si occupa anche di applicazioni delle reti neurali artificiali. Dagli anni '90 di modelli di simulazione ad agenti e dello sviluppo della tematica della complessità. Ulteriori informazioni e pubblicazioni a <http://web.econ.unito.it/terna>